

PERCORSI DI CONFRONTO, CONDIVISIONE E  
SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE ADOTTIVE:  
UN LABORATORIO DI IDEE

Tiziana Giusberti



## **PERCORSI DI CONFRONTO, CONDIVISIONE E SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE ADOTTIVE: UN LABORATORIO DI IDEE**

Tiziana Giusberti - Psicologa - Psicoterapeuta dell'Equipe Adozioni  
dell'Aust di Bologna - Distretto di Casalecchio di Reno

### **INTRODUZIONE**

Il 20/09/2008 a Villa Edvige Garagnani, Zola Predosa, Bologna è stato organizzato un seminario dal titolo "PERCORSI DI CONFRONTO, CONDIVISIONE E SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE ADOTTIVE: un laboratorio di idee" la cui preparazione ha visto il coinvolgimento attivo di tanti genitori, in particolare del gruppo storico, tanto da aver reso il mio studio un "laboratorio di idee", che da una trama provvisoria sono diventate i contenuti e l'organizzazione della giornata, attraverso la discussione, il confronto, la ridefinizione.

Dopo anni di sentir parlare e parlare sull'adozione, ho pensato che fosse il momento di parlare con le famiglie adottive.

Abbiamo parlato del lavoro di sostegno alle famiglie adottive del territorio sperimentando un modello di "scrittura corale" in cui i genitori hanno portato il loro pensiero.

Da anni conduco due gruppi di sostegno rivolti ai genitori adottivi: a fianco al primogenito, il "Giusberti's group", è nato e cresciuto un altro gruppo, detto il gruppetto (non ha ancora nome), che vede la partecipazione insieme di genitori e bambini piccoli (0/4 anni), perlopiù arrivati attraverso l'adozione nazionale e con varie situazioni di affido a rischio giuridico, a scopo adottivo.

Una istanza emersa con forza era di poter contribuire a migliorare la cultura dell'adozione nel territorio, e il seminario ha rappresentato una opportunità in tale direzione.

La qualità della partecipazione dei genitori che, oltre a elaborare gli scritti, hanno reperito risorse e forze per fare diventare possibile la giornata, è stata alta e, come sempre, molto più di quanto avrei potuto immaginare.

Così come tante sono state le persone che hanno partecipato ai lavori

del seminario, ed altre avrebbero voluto partecipare, ma la capienza della sala non lo ha permesso.

La prima parte della mattinata è stata dedicata principalmente ai genitori, che hanno portato i loro nodi, ma anche le risorse che hanno incontrato nel loro percorso.

Gli operatori dei Servizi hanno espresso il loro punto di vista.

La seconda parte della mattinata ha visto il confronto con le istituzioni coinvolte, a vario titolo, nel progetto adottivo: il Tribunale per i Minorenni di Bologna, la Regione Emilia Romagna, la Provincia di Bologna, rappresentanti dell'Ausl, della Scuola, degli Enti Autorizzati e dei Pediatri di libera scelta.

Franca Olivetti Manoukian ha condotto la tavola rotonda e ci ha dato una sintesi ed uno stimolo al termine dei lavori.

Nel pomeriggio è stata data la parola ai bambini/ragazzi: infatti è nata e cresciuta, attraverso lo scambio ed il confronto con i genitori, l'idea di far partecipare anche i figli: Silvia Giordani e Francesca Fiorini, psicologhe che hanno collaborato con me durante il tirocinio, hanno presentato, insieme ai bimbi, il lavoro sul disegno effettuato lo scorso anno con il gruppo dei bambini in età scolare e con un ragazzo adolescente, che ha raccontato la sua esperienza adottiva.

Abbiamo voluto che questa giornata potesse permettere ai genitori di conoscersi e di incontrarsi, per scambiarsi domande, idee, dubbi... nelle stanze tematiche e che potesse rappresentare un momento di festa dei bimbi: pertanto è stato organizzato un percorso di attività ludiche che li ha coinvolti.

Il clima di condivisione e di partecipazione intensa di tutti i presenti ci ha convinto a proseguire in questa modalità di lavoro, innanzitutto perché sentita importante ed utile dai genitori e dai bambini, inoltre perché può rappresentare una sorta di modello per la costruzione di reti sociali efficaci nel territorio.

Grazie a tutti i genitori che hanno dedicato il loro tempo, le loro idee, le loro capacità organizzative ed abilità informatiche, per raccontare insieme la storia e i significati del nostro lavoro. Grazie per aver dato vita con cuore ed entusiasmo ad una idea che ho portato loro e si è trasformata in un ricco patrimonio, per tutti noi.

Grazie ai bambini che, con i loro comportamenti complicati, mi hanno stimolato a mantenere un atteggiamento di "curiosità" finalizzato ad aiutare i genitori a comprendere il significato e la profondità del loro dolore. E contemporaneamente hanno permesso a me di conoscere gli aspetti più celati, ma ricchi e profondi, dell'adozione.

## PRENDERSI CURA DELLA FAMIGLIA ADOTTIVA: SIGNIFICATO, OBIETTIVI E METODOLOGIE

### Le radici di un percorso

Da anni mi occupo di adozione e dal 2000 opero per una parte del mio tempo nell'equipe centralizzata, a Zola Predosa. La nostra equipe è formata da 4 persone, 2 assistenti sociali e 2 psicologhe che svolgono il lavoro a Casalecchio di Reno e a Zola Predosa. La esiguità del numero di operatori ha orientato l'organizzazione del lavoro e ci ha consentito di pensare all'intero impianto dell'adozione come ad un percorso unico, che parte dai corsi di preparazione all'adozione, lo studio di coppia, suddiviso per territorio tra le 2 équipes, fino al postadozione.

Abbiamo così costruito il lavoro dando valore al processo di accompagnamento e a garantire alle coppie una sorta di continuità degli operatori nelle diverse fasi dell'iter adottivo.

Oggi, sempre più, ritengo che la preparazione e lo studio di coppia rappresentino un importante momento di conoscenza, orientato alla costruzione di una relazione di fiducia, che diviene cruciale e preziosa all'arrivo del bambino, quando la famiglia inizia a strutturarsi come tale e spesso fatica a gestire gli innumerevoli cambiamenti cui è sottoposta. È al momento dell'arrivo del bambino che si gioca tutto l'impegno delle precedenti fasi del lavoro. E se si è riusciti nell'intento di costruire una relazione significativa con le coppie nelle fasi precedenti, è facilitato il lavoro di sostegno nel postadozione.

## Il postadozione

Dopo una fase iniziale del lavoro, in cui questo periodo di affiancamento era vissuto (da noi e dalle famiglie) come una sorta di passaggio obbligato, la "vigilanza" richiesta dal Tribunale, un incontro tendenzialmente formale, fissare l'attenzione e mettere a fuoco gli aspetti più celati dell'impianto della nuova famiglia mi è stato possibile grazie alla continuità della permanenza sullo stesso territorio: dal 2000 ad oggi e ad una posizione orientata all'ascolto e all'accoglienza, che credo rappresenti il principale presupposto del lavoro di un servizio che si occupa di famiglia e delle sue complessità.

L'adozione è in continuo cambiamento: richiede quindi, da parte di noi operatori, un atteggiamento dinamico che tenda ad adattare le modalità tradizionali di sostegno ai differenziati problemi che via via si presentano, senza arroccarsi in modelli stereotipati.

Un ascolto che si ponga l'obiettivo di leggere i cambiamenti dei bisogni portati dalle famiglie e ad orientare il lavoro in tal senso (es. la necessità di supportare, nel tempo, le famiglie che hanno accettato i rischi giuridici, l'aumento dell'età dei bambini e le storie che hanno alle spalle...)

Il mio compito consiste nell'aiutare i genitori a guardare oltre, a non sentirsi attaccati in prima persona dalle paure e dal dolore espresso dai bambini, spesso sottoforma di sfide e contrapposizioni, ma a comprenderne l'utilità per la costruzione del loro rapporto.

E ancora aiutarli a vedere i cambiamenti nel processo di attaccamento. Il presupposto è che i problemi, i comportamenti di difficile interpretazione, non siano eventi negativi, ma rappresentino segnali e quindi diventino opportunità preziose su cui riflettere, utili alla crescita della relazione tra genitori e figli.

È necessario quindi garantire ai genitori un sostegno competente, che sappia mettersi nei panni del bambino e li aiuti ad interpretare i suoi comportamenti strani, di chiusura, di provocazione o ancora di seduzione... come normali fasi evolutive della relazione.

Penso sia molto importante investire nella scelta di accompagnamento delle famiglie adottive ed essere loro vicini nei momenti più delicati che caratterizzano l'impianto della relazione genitoriale e le successive fasi di passaggio più cruciali, in una relazione "calda", accogliente, presente e competente.

La stabilità e la continuità della mia presenza sul territorio e il tentativo di ascoltare le differenziate esigenze espresse dalle persone, condividere le loro difficoltà, provare a dar voce al dolore espresso dai comportamenti complicati dei bambini, ha permesso di dare vita a diverse modalità di sostegno rivolte alle famiglie adottive del territorio, modulate nel rispetto dei bisogni individuali che ciascun nucleo porta e dei tempi evolutivi della famiglia.

Oggi tutte le famiglie vengono seguite tempestivamente, dal momento dell'arrivo del bimbo, con incontri periodici a cadenza perlopiù mensile, per almeno un anno. Successivamente, se ritenuto utile dai genitori, il lavoro prosegue con una forma di "sostegno breve a lungo termine" (Pavao): cioè garantire il supporto in particolari momenti di passaggio nella vita dei figli, come l'inserimento scolastico, l'adolescenza...

Ritengo inoltre importante poter offrire alle famiglie adottive uno spazio ed un contesto che consenta loro di non sentirsi sole nell'affrontare i momenti difficili che incontrano nella crescita dei figli: da qui è nato il lavoro dei gruppi di sostegno, rivolti a famiglie con bimbi di età omogenee.

Porterò il punto di vista di Silvia e Michele, genitori di una bimba arrivata con l'adozione nazionale, sul significato del lavoro di sostegno postadottivo:

"Il processo di adozione di un bambino è un procedimento/evento che non ha tempi certi. Il passare del tempo dedicato all'attesa è scandito da emozioni personali e non da eventi fisiologici.

Chi pensa che il lavoro dei servizi socio-sanitari nel processo di adozione finisca nel momento in cui viene dichiarata l'idoneità all'adozione della coppia che la richiede, si sbaglia.

Quando il bambino/a arriva ha inizio non solo una nuova famiglia ma inizia anche un lavoro di collaborazione fra la famiglia appena formata e i servizi, per far sì che il bambino/a si inserisca nella nuova famiglia nel migliore dei modi: è il periodo del post adozione. Il percorso di post-adozione ha come effetto immediato quello di ridare una tempistica/pianificazione certa agli eventi. Si passa da un momento di gioia incontrollabile data dal primo incontro, ad una pianificazione puntuale di incontri che trasmettono il senso di un cammino continuativo scandito dagli eventi della vita.

In questo periodo i momenti di incontro aiutano ad affrontare le difficoltà o semplicemente i piccoli passi quotidiani che la nuova famiglia deve fare per arrivare a sentirsi tale.

Il valore maggiore che attribuiamo agli incontri del post-adozione è la capacità di tradurre ogni singolo segnale/comportamento in chiari messaggi che la bimba/o trasmette al mondo che la circonda.

Ogni piccolo gesto, alcune volte percepito come insignificante, assume altri significati, se raccontato in maniera diretta negli incontri e permette di condividere modalità, prima di ascolto e poi di comportamento.

Durante questi incontri, a cadenza più o meno mensile, inoltre, si possono raccontare i progressi fatti e si decidono i passi successivi da fare con la bambina/o.

Nel nostro caso la bambina era molto piccola e quindi dapprima si sono affrontate le tematiche di integrazione nella nostra nuova famiglia, sostenendoci nella riuscita di una buona relazione affettiva.

Solo in un secondo momento, quando la bambina era più grande, alla fine del periodo di post-adozione, si sono invece affrontate le tematiche più prettamente legate all'adozione in sé e come affrontare con la piccola questo delicato argomento.

Possiamo inoltre dire che, per la nostra famiglia, questi incontri sono stati molto importanti, non solo per affrontare le difficoltà, ma per raccontare e fissare i progressi fatti e condividere le continue ed immense gioie che la nuova famiglia prova in questi momenti.

Per concludere possiamo dire che il periodo di post-adozione ha più che altro lati positivi. La dimostrazione di questo è che, comunque, il rapporto con le persone che ci hanno aiutato prima e dopo l'arrivo della bambina non si è mai concluso".

### **Significato simbolico di uno spazio/luogo di ascolto ed accoglienza di desideri, sofferenze e gioie**

Pertanto, ormai da anni e grazie ad una presenza stabile sul territorio, tanto da aver dato la possibilità alle famiglie di ritrovare, nel tempo, la stessa persona con la quale si sono confrontate nei momenti cruciali della loro esperienza adottiva, il mio studio è diventato un punto di riferimento per le famiglie adottive: le famiglie vengono a portarmi a vedere i cambiamenti dei figli, a parlare di dubbi nelle scelte educative... o anche solo a fare un saluto: il legame che è nato nell'aver condiviso momenti importanti della vita familiare rimane.

Fava Vizziello afferma che il percorso di aiuto alla famiglia adottiva è molto più opportuno (ed economico) venga effettuato dalle persone con le quali la famiglia ha stabilito un rapporto di fiducia nella fase di preparazione e valutazione precedente: rivolgersi ad una persona con la quale si è stabilito un rapporto e un dialogo aperto, a cui si sono affidati i propri dolori e desideri, significa individuare e risolvere molto più rapidamente il problema. Per raggiungere tale obiettivo è importante garantire la continuità e la competenza degli operatori a fianco delle coppie e delle famiglie, per consentire loro di costruire un rapporto di conoscenza e di fiducia, cruciale all'arrivo del bambino, per poter riflettere sulle scelte insieme all'operatore, non unò qualunque, ma quello con il quale si è aperto un dialogo profondo.

Purtroppo l'organizzazione dei servizi non sempre consente questo, in quanto difficilmente comprende le potenzialità di prevenzione rispetto al rischio di fallimento rappresentato dalla continuità degli operatori nel lavoro con le coppie prima e le famiglie poi, né riesce a fare i conti della maggiore economicità di tale organizzazione.

### **Accoglienza e ascolto, come ingredienti fondamentali del mio lavoro**

Nel momento stesso in cui un operatore si apre all'ascolto e all'accoglienza, questo significa concretamente accettare che l'incontro con le famiglie e i loro nodi non potranno che influenzare il lavoro clinico, orientandolo e rimodulandolo verso una reciproca interrelazione fruttuosa, in un percorso che, partito come rivolto ai genitori, diventa,

nel tempo, uno scambio con e tra genitori e bambini, presenti e attori dei progetti costruiti.

Questo processo ha portato alla necessità di un cambiamento del mio ruolo, verso la costruzione di una relazione più confidenziale, ed ha richiesto pensieri ed elaborazioni... ma il risultato finale ripaga ampiamente: oggi sento a fianco a me molta collaborazione, compartecipazione ed anche affetto. E questo, in un'epoca difficile di lavoro, spesso in solitudine, poco riconosciuto e molto attaccato, mi sembra possa aprire nuovi orizzonti.

### **Uno scambio continuo**

Nella nostra esperienza abbiamo dato molto valore anche al fatto che gli stessi genitori che usufruiscono delle diverse forme di sostegno diventino, a loro volta, un aiuto ai futuri genitori, nel percorso di preparazione rivolto alle coppie che si avvicinano all'adozione: infatti, a turno, alcuni genitori partecipano ad un incontro, il terzo dei quattro previsti, a scambiare la propria esperienza con le persone che iniziano l'iter adottivo.

Questo incontro è solitamente molto intenso e rappresenta una opportunità sia per le coppie che iniziano il percorso e entrano in contatto con le emozioni ed i sentimenti di chi ha realizzato concretamente quello che per loro è un sogno, una sorta di miraggio, sia per i genitori che portano la propria esperienza, che diventa narrabile ed assume un valore condiviso e ancora più profondo e radicato in loro.

### **La nascita delle esperienze di gruppo**

Nel 2005 è nato il gruppo storico, il "Giusberti's group", formato oggi da 7 famiglie con 8 bambini in età scolare e da una famiglia con un figlio adolescente: in questo gruppo la partecipazione è stabile e si discute insieme l'eventuale ingresso di una nuova famiglia: negli anni il gruppo ha perso una famiglia che si è trasferita ed ha accolto tre famiglie in diversi momenti. Gli incontri hanno cadenza mensile e si collocano in orario tardo-pomeridiano (dalle 17 alle 19,30), ospitati in spazi offerti

dal Comune di Zola Predosa.

Nel 2006 è partita la sperimentazione del "gruppinò", formato oggi da 5 famiglie, che vede la partecipazione, insieme, dei genitori e dei 7 bambini, di età prescolare, perlopiù arrivati attraverso l'adozione nazionale e con una predominanza di rischi giuridici.

Il gruppo ha avuto, nel tempo, un ricambio più forte: due famiglie che hanno adottato bambini neonati, dal termine dell'anno di affido preadottivo non partecipano stabilmente, ma si incontrano con gli altri nei momenti di festa, ci vengono a trovare quando possono e per noi fanno comunque parte del gruppo: Francesca porta qui uno scritto sulla sua esperienza adottiva.

Nel corso del tempo si sono inserite nuove famiglie fresche di adozione, in quanto questo gruppo accoglie le famiglie poco dopo l'arrivo dei bambini.

A ciascuna di loro, comunque, vengono garantiti momenti di confronto individuale nelle fasi più critiche dell'impianto della relazione genitoriale.

Il gruppinò si incontra mensilmente, la durata degli incontri è di circa due ore e mezza e il luogo è la palestra della riabilitazione infantile, per consentire ai bimbi di trovare spazi e giochi adeguati, e contemporaneamente ai genitori e a me di parlare, spesso nel caos, delle loro difficoltà, pensieri, cambiamenti...

### **Per il futuro**

Il lavoro di consulenza clinica e di formazione agli insegnanti è un aspetto da curare con maggiore attenzione, per migliorare il grado di comprensione dei bambini e consentire l'individuazione di strategie educative che ne valorizzino le capacità di cui sono dotati.

Si dovrà costruire un lavoro di sostegno rivolto alle coppie in attesa di adozione: i tempi oggi sono molto lunghi e gli anni di attesa rischiano di logorare e di togliere alle persone le energie che invece sono preziose all'arrivo del bimbo.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei gruppi, frutto di una cocostruzione con i genitori ed i bambini (così come la elaborazione

di questa nostra relazione), penso che non potrà che evolversi con il contributo di tutti i protagonisti, ciascuno con il proprio ruolo.

Ci sono altre famiglie adottive che desidererebbero far parte dei gruppi, e che potrebbero essere coinvolte.

Ci sono famiglie adottive che non stanno bene, e che difficilmente riescono ad accettare il sostegno dei servizi, a comprenderne l'utilità.

I gruppi potranno gradualmente accogliere altre famiglie, senza perdere le caratteristiche ed il legame che si è consolidato.

Valuteremo insieme le modalità più adeguate per non perdere la coesione e la profondità delle relazioni presenti.

Speriamo davvero di avviare un percorso di dialogo e confronto su problemi e risorse delle famiglie adottive e di portare il nostro contributo per migliorare la cultura dell'adozione sul territorio.

## LE SCRITTURE CORALI A CURA DEI GENITORI ADOTTIVI

Gli scritti rappresentano la sperimentazione di un modello di scrittura in cui i genitori hanno scritto un'idea, un auspicio, una personale valutazione su due aspetti:

- bisogni e risorse nella crescita della loro famiglia;
- carenze incontrate e ipotesi di soluzione.

E tanti genitori hanno aderito, scrivendo e partecipando attivamente alla preparazione del seminario.

Ho successivamente operato una scomposizione ed una messa in ordine degli scritti, estrapolato le tematiche e dato loro un nome.

La relazione finale è divenuta lo scritto corale del gruppo, riletto e corretto dal gruppo, insieme.

Ecco, questo lavoro di coralità, di partecipazione attiva di tutti, in cui il mio contributo è quello di individuare una cornice comune all'interno della quale ciascuno si possa ritrovare, diventi co-protagonista, insieme agli altri genitori, verso la costruzione di una storia più ricca e profonda, rappresenta il lavoro effettuato in questi anni con le famiglie adottive.

In particolare il primo lavoro corale è stato elaborato dal gruppo "storico", che già aveva portato al seminario regionale sulla post-adozione a novembre 2007, una relazione in questo stile.

Il gruppetto si è cimentato per la prima volta per questa giornata.

Abbiamo inserito all'interno due "voci", cioè gli scritti di due esperienze genitoriali intense e particolarmente significative.

## IL GIUSBERTI'S GROUP:

Impariamo, insieme, a volare,  
la nostra storia

### Premessa

Quando abbiamo deciso di adottare pensavamo, ingenuamente, che la parte più complicata fosse passata. Pensavamo cioè che il tempo che ci aveva portato alla decisione di adottare un bambino fosse stato il momento più impegnativo che precedeva l'adozione.

Ci sbagliavamo! Ci siamo resi subito conto che invece sarebbe stato l'iter successivo che ci avrebbe provato di più: il periodo lungo alcuni mesi di incontri con assistente sociale e psicologa, l'attesa della relazione, l'udienza in tribunale con un Giudice che avrebbe dovuto decidere del futuro della nostra famiglia è stato il faticoso percorso che ci ha portato al sospirato decreto di idoneità.

Poi, ottenutolo, ci siamo trovati di fronte alla difficilissima decisione di dovere scegliere a quale associazione dare l'incarico; una scelta non facile poiché, attraverso tanti colloqui avuti con altrettante associazioni, avevamo la mente molto confusa. Abbiamo alla fine deciso a "pelle", basandoci sulla persona che avevamo davanti.

E dopo l'incarico l'attesa estenuante per mesi di un abbinamento, ad attendere la telefonata che finalmente arriva: ci sarebbe un figlio per noi! Un figlio, in alcuni casi, con problemi di salute dalla nascita e la decisione di andare avanti.

Poi il/i viaggi: esperienza tanto intensa quanto traumatica per tutti.

### L'incontro/scontro di due realtà estranee...

Il primo problema che nell'incontro e nella vita dei primi tempi con i nostri figli abbiamo dovuto affrontare è stato l'incontro-scontro di due realtà estranee: noi, i genitori, più o meno formati e informati sull'esperienza che stavamo affrontando, carichi di aspettative, nostro malgrado, e di timori; dall'altra parte un figlio che non sapeva cosa volesse dire essere

"figlio", disabituato alle coccole e ai gesti di affetto, abituato solo alla regola del più forte, l'adulto che lo controlla e accudisce o il ragazzino più grande, ignaro di cosa volesse effettivamente dire "mamma" e "papa", due nomi imparati all'occorrenza. Anche lui pieno di timori (ricorderò sempre la sua prima lacrima, silenziosa), carico di diffidenza, di rabbia, di sospetto. Quindi la necessità di conoscersi, di capirsi anche semplicemente dal punto di vista della lingua, ma non solo.

Soprattutto un bimbo adottato ha un bagaglio di esperienza più grande di lui; e non si può far finta di niente, né glielo si può togliere: lo si deve aiutare a portare questo peso con consapevolezza e serenità.

Nei discorsi quotidiani l'occasione per parlare e far parlare della propria esperienza non mancano, ma deve avvenire con tatto e discrezione. Ecco che mio figlio ha cominciato a parlare di sé prima con qualche insegnante poi via via con le persone, adulti o bimbi, con i quali acquistava fiducia.

Certo a casa capitava, e capita tutt'ora, di parlare e ricordare qualche episodio o qualche cosa vissuta nella "casa dei bimbi", parlarne senza ansie, senza timore, con una curiosità rispettosa.

### I dubbi: saremo all'altezza? Il bambino ci accetterà?

Prima del suo arrivo, e anche dopo, il dubbio era anche quello di essere in grado di "essere genitori", soprattutto trovandosi davanti un bambino con un suo vissuto, ma è il classico dubbio che probabilmente è presente in tutti i novelli genitori, sia biologici che non.

Inizialmente abbiamo temuto che il bimbo non sarebbe riuscito ad accettarci totalmente come genitori, viste le sfide che ci ha sempre lanciato in questo senso, anche se è vero che tutto il suo mondo ormai eravamo noi.

Come genitori il dubbio primario è sicuramente quello di non essere certi di agire nel modo corretto nell'educazione dei nostri figli, di sapere dosare i sì ed i no: dubbio nato all'inizio del percorso e che esiste tutt'ora.

### Le difficoltà dei genitori...

Lo spirito libero e ribelle mette sempre a dura prova: soprattutto i primi tempi è stato molto difficile affrontare i continui attacchi e paragoni tra noi e quello che aveva lasciato nel suo paese, i suoi ricordi più cari culminanti sempre con la fatidica frase "non siete i miei genitori"; oppure ancora l'apparente impermeabilità ed il non mostrare emozioni e sentimenti legati al passato, quasi non esistesse.

Attualmente queste reazioni non ci sono più, non sappiamo se torneranno fuori in altri periodi della sua vita, cosa comunque molto probabile.

All'inizio era molto sospettoso, aveva sempre paura che si stesse parlando di lui (magari anche non bene) e quindi non si riusciva a colloquiare da soli perché voleva sempre intromettersi. Questo aspetto, anche se più attenuato, è rimasto: il fatto di volere sempre essere messo al corrente di ogni cosa di cui si parli.

### ...E la coppia?

Inoltre, l'arrivo di un bambino con una personalità così "presente" ha portato ad uno sconvolgimento del rapporto di coppia, dando un colpo alla nostra stabilità, anche se cerchiamo sempre di reagire nel modo migliore.

### Le regole e le sfide estenuanti

L'inizio, ma in modo più discontinuo anche ora, è stato un misurarsi a vicenda e una sfida continua da parte del nostro bimbo.

Le crisi di rabbia, il problema che non riusciva ad esprimersi bene e ci parlava con tante frasi fatte di "cachechicocu", l'enuresi notturna.

Da subito ha cercato dove erano fissati i paletti delle regole, provando a scardinarne qualcuno.

In quel momento due cose ci hanno aiutato: la forza dell'amore per quel figlio sconosciuto ma tanto desiderato e il sostegno della psicologa che ci aveva valutato come possibili genitori prima e che ci accompagnava nei primi passi della famiglia.

Tutt'ora l'atteggiamento di sfida continua col tentativo di vedere fino a che punto può spingersi a "tirare la corda", prima con uno poi con l'altro genitore.

Poche regole, grande affetto e non mollare.

La fatica è stata tanta, ma noi eravamo in due, ed aiutati, lui solo. Quindi mi chiedo ora: chi ha fatto più fatica? Nostro figlio la sua fatica l'ha dovuta affrontare da solo, con due sconosciuti non voluti, non cercati e che parlavano una lingua incomprensibile: "non sapevo cosa volevate da me" mi ha spiegato un giorno nostro figlio, parlandomi delle sue paure dell'inizio con noi.

Lui ha dovuto fare anche la fatica di fidarsi e di imparare cosa volesse dire essere una famiglia.

Ma quando ha cominciato ad averne consapevolezza con quanta delicatezza e importanza e meraviglia ci diceva: "noi siamo una famiglia!"

### Aspettative e limiti: problema cruciale!!!

Nonostante tutti i pensieri e le riflessioni è quasi impossibile non avere aspettative: ogni giorno la vita scolastica e non è un confronto ed è difficile esimersi dal subire/partecipare a questi continui confronti, col risultato che sia noi sia nostro figlio ci logoriamo su aspetti quotidiani in cui non appare al passo con gli altri.

Non riusciamo a non ascoltare...

È una sorta di ansia che lievita e che a volte fa pensare di non essere in grado di affrontare determinate situazioni, il non sentirsi all'altezza e quindi il bisogno di chiedere aiuto, senza essere capaci di ascoltare.

Il rischio è che a volte ci si scoraggi, che questo venga recepito da mio figlio e che lui si faccia carico di questo mio sentimento.

## **Il bisogno di recuperare il tempo, di prendersi tempo insieme**

Sentiamo la necessità di stare insieme, genitori e figli, durante il fine settimana o le vacanze, per recuperare quello che gli altri bambini hanno fatto fin dalla nascita: cioè il bisogno di passare il tempo libero insieme come genitori e figli facendo le cose che quotidianamente non si riescono a fare (meglio andare in piscina o in bici, che fare i compiti tutto il sabato).

## **L'autostima**

Ecco un altro nodo difficile: l'autostima.

È difficile da una parte correggere i suoi errori, facendogli capire l'importanza della correzione, e dall'altra non minare ma rafforzare la consapevolezza positiva di sé.

La conclusione è spesso "sono cattivo, non valgo niente, non sono capace e non ci riesco, quindi è inutile provare, è inutile impegnarsi". La scarsa autostima che questi bimbi hanno di se stessi li porta ad esagerare ogni piccolo fallimento e che in ambito scolastico potrebbe indurre ad un rifiuto verso lo studio: "non studio tanto sono scemo e non capisco niente".

I nostri bimbi sono pieni di risorse che a volte utilizzano in modo da stupire, altre volte sciupano rabbiosamente: come aiutarli al meglio ad usare bene, a scegliere per il verso giusto, la strada da intraprendere? Sentiamo questa come la sfida più grande che sicuramente ci giocheremo più intensamente insieme nel periodo adolescenziale.

Inoltre hanno sempre l'esigenza di avere delle conferme: sia all'inizio, sia comunque per tutto il percorso insieme a noi, hanno sempre espresso il bisogno di sapere da noi genitori se sono bravi (tipica frase detta: "sono stato bravo?"), se gli volevamo bene (tipica frase: "non ti voglio molto bene, non sono il tuo figlio").

Probabilmente hanno sempre avuto una gran paura di non essere completamente accettati, di non essere i figli dei nostri sogni.

## **Gli affetti lasciati in Etiopia, Ucraina, Russia, Bolivia, India...**

Una ulteriore difficoltà per lui è stata senza dubbio il pensiero dei fratelli e degli affetti lasciati nel paese di origine: per molto tempo, nei momenti in cui li ricordava, aveva l'angoscia di non riuscire a rivederli, temeva che se un giorno fosse tornato nel suo paese essi non lo avrebbero più riconosciuto; aveva paura che lo avessero dimenticato in qualche modo.

Lui stesso, in alcuni momenti in cui faceva fatica a ricostruire i loro visi, temeva questo fatto e che si allontanassero da lui.

Oggi parla meno di queste sue paure, non è più così interessato a tornare nel suo paese, almeno questo è quello che dice, ma non pensiamo sia veramente quello che sente.

Probabilmente il fatto che stia radicando completamente qui gli fa allontanare il pensiero di tutto ciò che è della sua terra d'origine, e forse è solo un modo per non pensare e non soffrire, per non fare affiorare le sue paure.

Noi vorremmo avere notizie di questi bambini (ormai ragazzini) ma ci sono molte difficoltà: bisognerebbe agire direttamente, andare nel suo paese d'origine di persona, probabilmente senza portare con noi nostro figlio (che forse oggi non è ancora pronto ad affrontare un viaggio "della memoria" di questo tipo, anche se sarebbe impossibile lasciarlo a casa). Al momento si è accantonato un po' questo progetto, anche se il pensiero rimane nei nostri cuori.

## **L'importanza di mantenere la prima lingua: un progetto nuovo sta nascendo**

Nostra figlia aveva sette anni quando ha lasciato il paese in cui è nata e cresciuta. Parlava Amharico, lo leggeva e lo scriveva correttamente, dato che aveva frequentato regolarmente la scuola.

Durante il nostro soggiorno ad Addis Ababa le abbiamo preso un libretto per bambini e lei si è illuminata il volto. Così abbiamo scoperto che la nostra bambina ama leggere: parlavamo ancora lingue diversissime ed era difficile capirsi a parole.

Ovviamente a quel libretto se ne sono aggiunti altri e ci ha molto colpito che lei si ricavasse degli spazi per condividere la lettura anche con alcuni compagni di gioco della sua età.

Adesso è una divorziata entusiasta di letture in italiano ed è molto difficile convincerla a leggere nella accantonata lingua Amharica.

Accantonare la lingua madre del paese che si è dovuto lasciare per necessità, come nel caso dell'adozione, sembra che sia un meccanismo di rimozione piuttosto comune; si può verificare anche nei figli degli immigrati.

L'ho osservato personalmente nei figli di stranieri in Italia, ma anche nei figli degli italiani immigrati nella Svizzera tedesca; in questi casi addirittura i figli non parlano la lingua d'origine che i loro genitori in casa parlano normalmente.

Probabilmente il desiderio di essere assimilati dalla società in cui si vive spinge al rifiuto di mantenere viva la traccia di ciò che si era e che per necessità si è dovuto lasciare alle spalle; il senso di appartenenza certo è rappresentato fortemente anche dalla lingua.

Nel caso dell'adozione internazionale, c'è anche una componente significativa legata alla percezione dell'abbandono del bambino da parte della sua comunità originaria, che sicuramente influisce sul rifiuto, conscio o inconscio, della cultura d'origine.

Ho sentito genitori adottivi sostenere che sia meglio dimenticare la lingua d'origine, così si impara prima l'italiano.

Credo che questa convinzione possa essere alimentata dal timore che, se il bambino conserva qualcosa di importante che riguarda le sue origini, poi non riesca a radicarsi nella nuova comunità, nella nuova famiglia.

Eppure capita di conoscere famiglie nelle quali la mamma è madrelingua tedesca o francese ed i loro figli imparano senza difficoltà sia l'italiano che la lingua della mamma. Forse questo avviene perché il paese d'origine della madre è conosciuto e apprezzato e non c'è motivo di rifiutarlo. Anzi, per il bambino è motivo di vanto poter dichiarare che sa parlare anche il francese o il tedesco.

A questo proposito mi ha colpito una frase che ho letto nel bel libro di una scrittrice italoetiopica: "mi sono sentita come un'invisibile, una persona senza passato, con nulla di interessante da dire, proveniente

da un paese senza storia" (Gabriella Ghermandi, Regina di fiori e di perle).

Vorrei trovare il modo di valorizzare la conoscenza della lingua d'origine di mia figlia, che certamente presuppone un'appartenenza dalla quale non si possono prender le distanze, perché fa parte di lei, della sua crescita come persona.

Abbiamo mantenuto i contatti con i bambini etiopi ai quali era più legata, ci siamo incontrati alcune volte anche se purtroppo nessuno abita vicino a noi. Qui a Bologna e dintorni abbiamo la possibilità di incontrare ogni tanto altri bambini etiopi adottati ed anche una famiglia che proviene proprio da Addis Ababa.

Credo che queste frequentazioni siano molto importanti per nostra figlia, perché le consentono di condividere con altri la sua dimensione di bambina di origine etiopica, adottata, di colore.

Ma vorrei per lei qualcosa di più: vorrei che conoscesse meglio il suo paese d'origine, la sua storia millenaria e la sua cultura particolare per essere fiera di quella parte di lei che appartiene alle origini etiopi.

A questo proposito ho maturato un progetto che spero di realizzare: il proprietario del ristorante africano, anche lui proveniente dal corno d'Africa, anche lui parla l'Amharico, ci ha messo a disposizione i locali del ristorante dove le famiglie con bambini di origine etiopica possono riunirsi, per esempio alla domenica mattina, ogni due mesi circa. A questi incontri parteciperanno anche adulti etiopi che racconteranno ai bambini dell'Etiopia, della sua storia e delle loro storie.

Nostra figlia era consapevole della realtà in cui viveva ad Addis Ababa e ha già capito che qui a Zola si vive bene, anche se le abbiamo spiegato che non è così scontato.

"L'Italia è bella", ci ha detto.

Siamo molto contenti che la pensi così, che le piaccia il paese che l'ha accolta.

Allo stesso tempo vogliamo ricordare che dobbiamo all'Etiopia il privilegio di aver dato la vita a questa creatura meravigliosa che adesso è nostra figlia.

## La scuola

E dopo l'inserimento in famiglia ecco l'inserimento in società: la scuola.

È importante iniziare l'avventura della scuola dopo aver dato ai bimbi il tempo di fidarsi un po' di noi e imparare a parlare e capire meglio l'italiano.

I problemi nella scuola non sono poi diversi da quelli affrontati in famiglia all'inizio: una lingua diversa alla quale si deve sostituire la nuova, il problema di "una mamma non vera" che esce come inconsapevole lama tagliente dalla bocca di qualche coetaneo, il problema della mancanza di ricordi delle primissime origini (niente foto da neonato, niente "primo ciuccio"): tutte cose che vanno affrontate accanto a lui, scuola e genitori insieme, dandogli risposte certe.

Se nella famiglia è più facile controllare e controllarsi, nella scuola è più difficile sapere cosa sta succedendo a lui e agli altri bambini.

La scuola che è impreparata (e a volte non sa di esserlo) di fronte all'esperienza dell'adozione, rischia spesso di non avere l'attenzione giusta, quell'attenzione che va comunque personalizzata per ogni bambino, perché ognuno è un individuo a sé che porta un patrimonio e una storia tutta sua.

L'italiano è una lingua difficile ma anche la sua lingua è molto importante e ogni tanto giochiamo a ridirci una parola o una frase nella sua lingua (ad esempio: "ti voglio bene").

La tua mamma di cuore è vera, solo non ti ha tenuto nella sua pancia, questo lo ha fatto la prima mamma (sì c'è una prima mamma!) ma ora c'è una mamma per sempre e un papà per sempre.

E quando ho chiesto a mio figlio "tu sai perché siamo genitori veri?" lui mi ha risposto "certo, perché mi volete bene!".

Nei tuoi primi anni di vita noi non c'eravamo purtroppo e non ne sappiamo molto, ma tu dovevi essere un bellissimo bambino e noi ti desideravamo già anche senza conoscerti.

Se queste certezze gli arrivano anche dalla scuola, attenta e consapevole, o possono aiutare nel suo processo di rafforzamento di un'autostima così fragile.

Perché è nella quotidianità che deve avvenire il superamento di

problemi e paure, di difficoltà e di domande, che ogni giorno devono essere affrontati.

Abbiamo avuto la fortuna di trovare insegnanti che hanno capito che le difficoltà dei nostri bambini hanno permesso loro rapidi progressi nell'apprendimento.

Ciononostante abbiamo rilevato una scarsa conoscenza delle problematiche che un bambino adottato porta con sé e solo grazie a colloqui con gli insegnanti, che sono stati pazientemente ad ascoltarci, abbiamo potuto portarli a conoscenza dei vari aspetti delle difficoltà con cui confrontarsi; ad esempio: la storia del bambino, non fare testi sui primi anni di vita che al contrario dei compagni di classe non sono trascorsi in famiglia, il rapporto con l'ambiente "istituzionalizzato" della scuola che per alcuni versi è simile alla "casa dei bimbi" da cui provengono.

Oppure il rapporto con gli altri bambini che per un bimbo adottato possono essere visti come "concorrenti" piuttosto che come amici.

O ancora le difficoltà degli altri genitori a comprendere le specificità dell'adozione: manca la cultura dell'adozione.

E quale può essere il primo posto ove queste cose emergono se non la scuola? Ed è nella scuola che i nostri bambini vivono la maggior parte delle loro ore, con gli insegnanti e i compagni di scuola.

Il bisogno emerso è la necessità che l'ambiente più familiare ai nostri piccoli sia preparato per accogliere tutte le realtà in esso contenute (bimbi adottivi, bimbi stranieri, bambini con difficoltà sia di tipo caratteriale sia legate alle difficoltà di apprendimento, multilinguismo, ecc.).

Sarebbe importante poter contare su insegnanti titolari e di sostegno preparati che possano aiutare le famiglie (sia dei bambini con difficoltà sia quelle dei genitori dei compagni di classe che spesso vivono queste difficoltà come un problema che vorrebbero non aver incontrato e si esprimono coi loro figli con parole che diventano spade che feriscono chi faticosamente deve recuperare un ritardo o superare un problema) e favorire l'inserimento nell'ambiente scolastico di tutti coloro che vengono considerati "diversi".

Sicuramente una maggiore integrazione tra tutte le realtà che compongono la vita quotidiana (servizi sociali, Asl, comuni, istituzioni scolastiche, enti autorizzati, ecc.) potrebbe servire per affrontare con

minor difficoltà (non ho volutamente usato la frase "più facilmente" perché di cose facili non riesco ancora a vederne) i problemi scolastici che quotidianamente emergono.

### La salute dei nostri bambini

Ogni bambino che proviene da un'adozione internazionale porta con sé problematiche di salute diverse: l'est europeo ha delle situazioni sanitarie sicuramente diverse da quelle africane, piuttosto che da quelle sud americane e da quelle dell'estremo oriente.

Quando i nostri figli sono arrivati in Italia abbiamo avuto supporto solamente da ospedali fuori dalla regione (Ancona, Negrar, ecc.) che hanno una struttura preparata con medici e infermieri capaci di affrontare le problematiche legate a provenienze da paesi stranieri.

Un bambino che proviene da un paese straniero va trattato a livello medico nella sua nuova città di appartenenza, senza costringerlo a dover subire periodicamente lo stress di fare centinaia di chilometri per ottenere riconosciuto il suo diritto alla salute pubblica.

Questo problema, associato alle trafale che ciascuna famiglia adottiva ha dovuto passare per l'ottenimento del numero di iscrizione al servizio sanitario, sicuramente fa pensare che il problema della salute dei bambini che arrivano in Italia debba essere affrontato in maniera più semplice.

### Gli inghippi burocratici

Non ci aspettavamo gli intralci burocratici che abbiamo trovato sulla nostra strada al ritorno in Italia.

Dal problema che fino a che il tribunale non trascriveva il decreto non potevamo avere un tesserino sanitario "normale" per poter scegliere il medico che lo avrebbe seguito (cosa superata solamente dalla pediatra che ci ha preso in cura sulla fiducia), a dovere fare la fila sotto la

pioggia con il bimbo davanti alla questura per ottenere un permesso di soggiorno che non è ancora arrivato (ha fatto prima il tribunale a farlo diventare cittadino italiano), a dover aspettare mesi prima di poter iniziare la logopedia per aiutare il bimbo ad apprendere che l'alfabeto aveva anche le altre 12 lettere che lui non riusciva a pronunciare.

### Le risorse incontrate

...quando per la prima volta ci ha detto nel suo italiano stentato: "io ti amo sai?"

La vera e propria risorsa che abbiamo trovato sono proprio loro, i nostri bambini, che con il loro arrivo, i momenti difficili ed i momenti di intenso affetto, hanno aiutato a completare la nostra famiglia.

Tutte le ansie e tutti i momenti di scoraggiamento scompaiono quando nostro figlio ci cerca, ci sorride, ci abbraccia, si addormenta in braccio a noi.

In quei momenti capiamo quale grande dono è per noi avere incontrato i nostri bimbi, quanto ci dà ogni giorno la loro allegria, lo stupore per le cose nuove, quando ci chiedono aiuto ad affrontare situazioni che li mettono in difficoltà, quando ci dicono "ti voglio bene", quando dopo una pesissima giornata a scuola si addormentano mentre gli stai ancora parlando...

Ad affrontare le problematiche dei nostri bambini, in ambito familiare e non, ci è stato di grande aiuto e conforto il "Giusberti's Group", un gruppo dove abbiamo incontrato altre famiglie che avevano adottato come noi e con le quali, sotto la guida della dott.ssa Giusberti, ci siamo potuti confrontare sulle tante criticità e nodi che i nostri figli avevano e ancora hanno.

Chi di noi è entrato per la prima volta nel gruppo già avviato si è stupito di ritrovarsi in un clima di accoglienza e condivisione.

Abbiamo scoperto che le preoccupazioni e le ansie che sentivamo erano più o meno le stesse che avevano anche le altre famiglie, che le loro problematiche erano simili alle nostre.

Gli incontri del nostro gruppo sono stati in primo luogo un'occasione di ascolto delle esperienze altrui, di confronto comune su tante questioni

sorte dall'esperienza concreta, di riflessione sugli aspetti maggiormente problematici dell'essere genitori, in particolare di bambini adottivi.

Ci siamo confessati le nostre difficoltà, senza nasconderci l'ansia e le paure di non agire nel modo migliore per il bambino.

Il gruppo è stato il contenitore di cento racconti di specifiche esperienze di vita quotidiana, di partecipazione comune, che ora è divenuta memoria condivisa, di lacrime di emozione e di commozione, di consapevolezza di importanti miglioramenti nelle abilità, nelle cognizioni, oppure nell'integrazione familiare, di speranze rinnovate, di spiegazioni, suggerimenti da parte della nostra esperta guida..

Ecco che allora scambiarsi le nostre esperienze non è un momento di sfogo di gruppo (qualche volta anche...) ma è prima di tutto un non sentirsi soli in un percorso che ha momenti di grande gioia ma anche di grande difficoltà.

Così, insieme, diventa più facile affrontare le difficoltà e imparare un metodo per farlo.

Non "istruzioni d'uso" ma una traccia, un percorso da seguire.

Ognuno ha condiviso con i propri amici, perché nel gruppo abbiamo imparato, a volte dai nostri figli, ad essere amici e non solo persone che periodicamente si incontrano, gli attimi di gioia e di sconforto che ogni giorno viviamo nelle nostre famiglie.

Abbiamo imparato a leggerci dentro, cercando soprattutto di capirci e non solo di capire cosa fanno e pensano i nostri bambini.

Come sintesi e chiusura di questa riflessione avvertiamo che l'"utilità" e il "significato" del nostro gruppo non sono per noi facilmente distinguibili. In altre parole, il gruppo ci è servito certamente per affrontare i problemi pratici che sono stati sopra sintetizzati, ma ci è anche servito, più complessivamente, per formarci la coscienza dell'utilità della condivisione reciproca di tutti gli aspetti fondamentali della vita di genitori, in particolare di genitori di bambini adottivi, con il riconoscimento di un percorso comune iniziato con la scelta dell'adozione e tuttora, più che mai, nel suo pieno svolgersi.

## Idee per il futuro

La prospettiva del gruppo la vediamo in una evoluzione di due aspetti:

- l'aiuto reciproco che deve continuare nel tempo, perché i problemi muteranno con l'età dei ragazzi, che la loro condizione di figli adottivi è e resta, in ogni momento della vita, un punto con cui si dovranno e ci dovremo, accanto a loro, confrontare sempre;

- l'altro aspetto importante è diffondere la cultura dell'adozione, per noi e per le future generazioni di famiglie adottive sempre più numerose.

Vorremmo che questo gruppo continuasse ad incontrarsi e che potesse allargarsi ad altre coppie, anche fresche di adozione, per poter contribuire ad aiutare e farci aiutare.

Riteniamo particolarmente utile il confronto con l'esperienza di genitori di bambini con qualche anno in più dei nostri per introdurre, progressivamente, anche le problematiche differenti che dovremo affrontare nelle fasi di maggiore consapevolezza della loro origine ed identità.

In una occasione dove coi nostri bambini abbiamo parlato delle loro storie di adozione, uno di loro ha detto: "... e se qualcuno vuole adottare un bambino lo portiamo qui dove gli amici lo aiutano".

## UNA VOCE.

Mi piace pensare alla strada che abbiamo percorso come alla strada del desiderio.

Era l'agosto del 2000. Eravamo in Perù per il viaggio di nozze. Il desiderio era già forte e nonostante l'opprimente mal di montagna ci aspettavamo che i nostri appassionati tentativi dessero immediatamente i loro frutti. Io avevo 36 anni e Luca 37.

Inutile affermare che al ritorno eravamo sempre in due. Non che si stesse male però.

Dopo altri mesi di tentativi facemmo le analisi e scoprimmo di essere una coppia sterile.

Il problema della sterilità non rimane nell'intimità della coppia. A mano a mano che gli anni passano il problema diventa evidente, o pare che lo sia, e questa sensazione o realtà ti fa sentire indifeso, quasi nudo. È umano desiderare ciò che non si può avere; e più non si può, più si vuole.

E gli amici fanno bambini, i colleghi fanno bambini, le sorelle fanno bambini. Il mondo diventa come un' enorme pancia gravida che ti precede ovunque vai.

E quando si scopre con terrore di provare invidia per i propri amici che fanno bambini, in quel momento comprendi di aver toccato il fondo e di essere diventato davvero povero.

E quando mi sentivo così misera solo una certezza mi dava la forza di andare avanti. La sicurezza di essere nel nostro destino, dentro la vita.

E così, soffrendo e zoppicando, siamo arrivati all'adozione.

Nella coppia non credo si possa desiderare la stessa cosa nel medesimo momento. Io dell'adozione non sapevo nulla. Luca invece è partito in quarta. Ricordo che era un pomeriggio del maggio del 2003. E ricordo bene la mia perplessità. Non mi sentivo all'altezza. Accogliere un bambino abbandonato non mi pareva una cosa tanto facile. Fortuna ha voluto che la convinzione di Luca fosse davvero grande. Bastò per entrambi.

Ora so con certezza che la nostra gravidanza è iniziata proprio allora. Io avevo 39 anni e Luca 40.

Ad ottobre 2003 abbiamo fatto il corso organizzato dall'ASL insieme

ad altre coppie che desideravano un figlio, e poi a marzo 2004 sono iniziati i colloqui di coppia con l'assistente sociale e la psicologa.

In mezzo a queste date ci sono stati giorni grigi da carcerati.

Non ammettevamo la possibilità che in fondo a tutta questa fatica potesse davvero esserci un bambino. Non ammettevamo che in fondo a questa strada un bambino potesse non esserci.

Abbiamo affrontato i colloqui come una sfida. Una battaglia.

Armati del nostro amore e spinti dal desiderio abbiamo fatto in modo che capissero che eravamo forti, adulti e pronti.

Abbiamo ripassato le nostre storie personali e di coppia. Ci ha fatto bene. Bisognerebbe farlo ogni tanto per non dimenticare chi si è, da dove si è partiti e dove si è arrivati. E poi in ogni modo è bello trovare qualcuno che ascolta la tua storia. E noi avevamo tanto passato da raccontare. Quasi una vita!

.....

Ci chiesero come immaginavamo nostro figlio/a. Io sapevo solo che molto probabilmente sarebbe stato scuro/a di pelle. Vedevo solo una manina, non troppo grande e non troppo piccola. Luca invece si vedeva con un figlio maschio, grandicello. Lo avrebbe portato a guardare le lucciole.

Poi nell'attesa del fatidico decreto d'idoneità, siamo stati colti dal dubbio.

Ci siamo sentiti deboli, infantili e inadatti. E non abbiamo imparato ad essere pazienti. Non abbiamo imparato che prima di essere bravi genitori dovevamo imparare ad aspettare. E letteralmente friggevano!

Ma aspettando abbiamo avuto il tempo e il coraggio di preparare il nostro nido. Abbiamo riempito l'attesa di cose da fare.

E andavamo ad ascoltare i corsi informativi svolti dagli Enti autorizzati dal Ministero per le adozioni internazionali.

Già durante i colloqui con assistente sociale e psicologa ci eravamo resi conto di essere più vecchi di quel che pensavamo, ma con gli Enti ci siamo sentiti quasi decrepiti (se già all'inizio di tutto il percorso eravamo vecchi figuriamoci alla fine!).

Poi ad ottobre 2004 abbiamo avuto il colloquio con il giudice del Tribunale dei Minorenni per avere l'idoneità all'adozione internazionale e per l'eventuale entrata in lista per l'adozione nazionale.

L'emozione era tanta. Come mio solito ho trascinato Luca in Tribunale

circa un'ora prima.

Tra come mi ero immaginata un giudice del Tribunale dei Minorenni a come era il giudice che ci dava udienza passava un oceano. Insomma era una persona normale. Non faceva per niente paura ed era gentile. Manco a dirlo avevamo con noi una copia della favoletta. Mi meravigliai che il giudice, sfogliando le pagine, ci domandò dove potesse trovare quella favola, come se fosse in vendita da qualche parte!

Poi fece altre domande... se un bambino poco intelligente andava bene lo stesso, oppure cieco da un occhio... e zoppo? E senza un braccio? E sieropositivo? E con l'epatite B? E senza una gamba? Nero? Giallo? .

Quando sono uscita avevo la nausea dovuta al fatto di aver detto qualche no. Mi ripetevo che non era un delitto desiderare un figlio che ci sopravvivesse.

E poi questo pezzo di carta con scritto sopra che potevamo fare i genitori non arrivava mai. Arrivava a tutti, o così mi pareva, ma non a noi. Persi la pazienza.

.....  
Poi, come per magia, nel giro di due giorni il tribunale sfornò il nostro decreto: IDONEI?! Era il 5 gennaio del 2005. Eravamo in lista d'attesa per l'adozione nazionale dal giorno di ottobre in cui avevamo avuto l'udienza con il giudice, ma dell'adozione nazionale sapevamo solo che era un miracolo.

Di corsa avremmo voluto affidare il nostro decreto all'Ente per le adozioni internazionali che avevamo scelto, ma anche gli enti hanno i loro tempi. Solo per poterli vedere dovevamo aspettare fino ad aprile 2005! Quindi aver ottenuto il decreto in gennaio non era servito a nulla!

Per riempire quest'attesa cominciai ad inviare il nostro decreto presso altri tribunali per i minorenni in Italia. Tanto per fare qualcosa e per aumentare le possibilità di un'improbabile (troppo vecchi!) adozione nazionale.

Passammo altri giorni da carcerati nervosi.

A maggio riuscimmo a dare il mandato all'Ente. Nostra figlia o nostro figlio sarebbe stata/o boliviano. Versammo i 4.800 euro previsti dal ariffario ministeriale.

Il tempo che ci separava dalla realizzazione del nostro sogno era di

un anno dal deposito dei documenti nel tribunale di Cochabamba. I documenti furono depositati a luglio 2005. Quindi a luglio 2006 saremmo diventati mamma e papà? Io avrei avuto 42 anni e Luca 43. E il nostro bambino o la nostra bambina avrebbe avuto un'età compresa tra 1 e 4 anni.

A giugno 2005 traslocammo nell'appartamento che avevamo scelto nel 2004, e nello stesso mese ci chiamò il tribunale dei minori di Taranto, uno di quelli cui avevamo inviato domanda di adozione nazionale. Fu un bel viaggio e fu bello parlare anche a loro del nostro desiderio. Parlavamo del desiderio come se lui fosse il nostro bambino!

La preparazione dei documenti per l'adozione in Bolivia fu velocissima. In una settimana avevamo fatto tutto. Poi l'Ente prescelto ci disse che avremmo dovuto rinunciare all'adozione nazionale. Come? Ma se eravamo appena andati a Taranto proprio per quella! Mi arrabbiavo moltissimo. Dissi loro che durante il corso informativo avevano categoricamente escluso che avremmo dovuto rinunciarvi. Inviai via mail un reclamo al Ministero chiedendo se la richiesta fosse lecita. Nessuno rispose. E noi non rinunciammo. Aspettammo che fosse l'Ente a richiedere la rinuncia. E non la richiesé. Si dimenticarono?

E dopo, quando tutto e tutti furono ai loro posti, i documenti là e noi qua, nella casa nuova in mezzo agli scatoloni, in piena estate, sono crollata sotto a una stanchezza pesantissima: non potevamo fare più niente. Tutto il possibile, fatto bene o male, era stato fatto. Non potevo far altro che fermarmi ed ascoltare il dolore e l'assenza. Nella casa nuova la cameretta era un ripostiglio disordinato e polveroso. Anche nel mio cuore abitavo lo stesso spazio...

Deposi le armi. La battaglia era finita. Avevamo vinto o avevamo perso? Non credo si possa vincere un figlio. Di sicuro però può capitare di perderlo.

Dopo tutto ciò andammo in giro in cerca di cose da comprare per la nostra nuova casa.

Era il nostro modo di stordirci... nessuno ci aveva assicurato che alla fine sicuramente avremmo avuto un bambino da amare e da crescere.

E poi, esattamente nove mesi dopo, il 27 marzo 2006 squilla il cellulare che avevo chiuso nel cassetto della scrivania. Uscendo da una riunione per andare in bagno, passando davanti al mio ufficio lo sento e decido

di rispondere.

"Buongiorno, parlo con la signora Francesca?"

"Buongiorno, sì sono io"

"E' il tribunale dei minori di Bologna, posso farle una domanda molto importante?"

"Certo!" E mi sembrava di aver riconosciuto la voce di una mia amica cui piace scherzare... Però mi metto seduta.

"Avete rinunciato all'adozione Nazionale?"

"No. Non abbiamo rinunciato."

"Vi andrebbe di fare un giro da noi il 30 alle 16?"

"Sì, certo il 16 alle 30, ci saremo, grazie"

"A presto!"

Ho il cuore nelle orecchie, mi frulla la pancia e le guance avvampano. Che cosa vorranno da noi?

Chiamo Luca al lavoro e gli comunico subito la novità. Sta lavorando, mi pare ermetico.

È lunedì. Dobbiamo arrivare a giovedì. Come faremo?

Quando Luca rincasa non facciamo che farneticare. Abbiamo accettato il rischio giuridico, che significa accogliere un bambino che potrebbe anche ritornare nella famiglia d'origine, e ci spaventiamo solo all'idea che possano proporcelo sul serio... la Bolivia è vicina... vorremmo un bambino vero, per favore, per favore.

Non mangerò e non dormirò fino a giovedì. Ammorbo i colleghi, mi faccio di melissa e ascolto musica. Giovedì mattina il nostro appartamento ha già l'aspetto di un camerino del circo...

Se per il colloquio per l'idoneità eravamo sul posto un'ora prima immaginate i giri in tondo che abbiamo fatto quel giorno!

Quando mancavano ancora 20 minuti alle 16,00, stanchi e con i piedi gonfi, siamo saliti al primo piano del vecchio edificio.

Non eravamo soli. C'erano altre coppie. Noto subito che sono sempre tutti più giovani di noi. E hanno tutti lo stesso sguardo inquieto.

Mi metto seduta e per la prima volta da lunedì mi sento tranquilla.

Che stupida sono stata. Ci faranno ancora altre domande. E dovremo nuovamente scendere in guerra. Sono così stanca che solo al pensiero di riprendere le armi mi viene da piangere. Posso dire che non ne posso più?

"Luca, io un altro interrogatorio non lo reggo. Mi dichiaro colpevole e patteggio. Tu cosa fai?"

Luca mi guarda e sorride. Sorride, ma il suo sguardo è acquoso quanto il mio.

Siamo in due fuori della sala parto.

Poi passa una signora, che chiacchierando con un'altra normalissima signora dice, guardandoci: "i signori sono già qui, ma non abbiamo ancora la cartella clinica del bambino. Che cosa facciamo? Non me la sento di farli tornare un'altra volta.."

E così scorrendo girano l'angolo del corridoio e spariscono.

(Molti mesi avanti rispetto a questo momento Luca, ricordando questo evento dirà: "Hai notato che tutte le cose importanti della vita accadono nei budelli?". Ma torniamo ad allora).

"LA CARTELLA CLINICA DEL BAMBINO? C'E' UN BAMBINO? MALATO?"

Resisto alla tentazione di vomitare e dico qualcosa a Luca, ma le orecchie ronzano e fischiano così tanto che non solo non capisco quello che dice mio marito, ma non so nemmeno cosa dico io.

E poi torna la signora giudice che ci invita a seguirla. Quattro gambe di legno strisciano dietro di lei.

Ci fa entrare nello stesso stanzino grigio in cui abbiamo fatto il colloquio per ottenere l'idoneità. Sono così scossa che la signora ha già iniziato a parlare, ma il mio cervello segue strane vie complicate.

"Che cosa è cambiato da quando avete presentato la disponibilità all'adozione nazionale?"

Una cosa è quel che abbiamo risposto, un'altra è quella che ho pensato. Ho pensato che da allora siamo molto più stanchi.

E poi mi scuso.

"Scusi se non abbiamo comunicato la variazione d'indirizzo, e scusi, ma non siamo in elenco e non abbiamo comunicato il nuovo numero di telefono, e anche quello dell'ufficio è cambiato ... fortuna che avevo il cellulare vecchio con me. Fortuna che era acceso, lo teniamo sempre spento... È grave?"

"No, adesso riscriviamo tutte le vostre coordinate per benino su questa cartellina fucsia."

Guardo la cartellina. Sopra i nostri nomi c'è un altro nome. Non riesco

a leggerlo al contrario.

"Dunque" inizia la signora giudice, "C'è un bambino per voi. È nato il 13 marzo ..., a Bologna, è sano, è anche bello, e non c'è nessun rischio giuridico, solo ci manca la cartella clinica che non so perché non è arrivata dall'ospedale".

Guardo Luca. La testa dentro le spalle, la bocca semiaperta. È verde e non riesce a dire nulla. Il mio cuore sta tentando, dopo il salto, di ritornare faticosamente in sede. Mi manca il respiro. Il 12 marzo aveva fatto una grande nevicata e avevo sentito tanto freddo.

La signora si comporta come nulla fosse. Come avesse detto: "Strano, oggi non poverà?".

Le chiedo perché noi. Sì, insomma, le coppie sono tante, e noi non siamo speciali o migliori di altri. Quindi perché a noi tutta questa fortuna?

La signora giudice non risponde subito. Si prende del tempo, si vede che sta cercando la risposta giusta. Guarda in alto. E poi risponde così: "Configurazioni astrali".

Bè, io ho riso. Non poteva dirmi niente di più buffo! Senza contare che il nostro oroscopo in quel periodo era veramente pessimo!

Inutile dire che tutte le cose tecniche che ci sono state dette dopo, sono state ripetute molte volte. Con l'agenda in mano scrivevo tutto. Peccato che ero già ai giorni d'agosto.

Quando ci siamo congedati non me la sono sentita di stringere la mano alla signora giudice, anche perché la mia mano era sudatissima, e le ho buttato le braccia al collo. Piangendo. E piangeva anche lei. E anche Luca aveva della nebbia sulle lenti degli occhiali.

...

Avremmo incontrato il nostro piccolo Thomas il 6 aprile 2006.

Il 7 d'aprile è il nostro giorno del tre per sempre. Da quel giorno tante cose sono cambiate. Il desiderio è diventato un bambino vero, e io ho scoperto di essere diventata veramente la tua mamma quando al posto del dolore per la nostra incapacità a fare bambini ho trovato quello per il tuo abbandono.

Mi dispiace davvero piccolo mio.

Ma sono anche felice.

Potrai perdonarci tutta la gioia?

E scrissi una poesia:

Non dimenticare la tela del ragno

Mio

Piccolo tutto nostro.

Sospeso

Solitario

Marzo passa

da sempre

tra i garofani ed i tulipani.

La luce

Mio

Piccolo tutto nostro.

Lei noi e l'Amore.

Nevicava!

Oggi penso a tua madre come fosse la luna. Sempre presente anche quando non potrai o non vorrai vederla. Saprà sempre più di quello che saprai tu. Sarà dell'oscurità, ma piena di luce.

Intera, a quarti, o a metà, potrai sempre amarla, se vorrai. Lei sarà comunque sempre tua madre; ed io sarò per sempre la tua mamma.

## IL "GRUPPINO"

Si parla spesso di adozione come esperienza di gioia assoluta. La nostra è intrisa anche di altri sentimenti, come la malinconia, il dolore, la rabbia e il senso di colpa. L'iter preadottivo è molto lungo, ma per quanto tempo possa passare, ti accorgi che quando il momento arriva non sei mai sufficientemente preparato.

Quando ci hanno detto che saremmo diventati genitori dei nostri splendidi bambini, oltre alla gioia assoluta abbiamo provato anche un grande senso di disorientamento e ci siamo posti subito la famosa domanda: saremo in grado? Spesso la gente ci chiede quanto è stato emozionante il nostro primo incontro, "sarete stati pazzi di gioia" dicono; ricordo lo smarrimento negli occhi dei bimbi, ma soprattutto la consapevolezza di essere estranei, loro per noi, noi per loro. Fino a quel giorno le nostre storie non avevano nulla a che fare l'una con l'altra, loro non erano il frutto della nostra storia, ma avevano la loro e, per quanto noi ci potessimo sforzare di immaginare, non la conoscevano.

### **L'incontro con la casa-famiglia dove i bimbi hanno vissuto per un tempo importante nella loro crescita**

Se ripercorro con la memoria la nostra storia di famiglia adottiva, al di là della relazione intensa, travolgente, morbida, destabilizzante - troppo difficile descriverla in poche righe - con i nostri figli, riscopro, strada facendo, quanta ricchezza ci sia stata, a corredo della nostra vicenda, in termini di relazioni umane.

La storia dei nostri figli, fin dalla loro nascita, è stata ricchissima di amore, manifestato in molte forme diverse: volutamente non cito la madre biologica, perché quello è un argomento complicato e saranno i nostri figli, un giorno, a stabilire la forma e l'intensità dei sentimenti che la riguarderanno, sempre se lo vorranno. Ma è innegabile l'amore che li ha avvolti nella famiglia affidataria con cui hanno vissuto per un periodo importante della loro vita, nella Comunità che li ha accolti,

alcuni fin dai primi mesi di vita e anche nelle operatrici dei servizi sociali che li hanno seguiti, talvolta da che erano in pancia.

I nostri piccini erano in una casa famiglia in affido assieme ad altri bambini, era una situazione estremamente caotica, ma calda e accogliente e se proviamo a metterci nei loro panni, crediamo che non avessero nessuna voglia di lasciare quel posto per andarsene con due sconosciuti.

Abbiamo passato un periodo di tempo con la famiglia affidataria, ci siamo affezionati anche agli altri bambini, tanto da nutrire il desiderio di portare a casa anche loro. La famiglia affidataria con noi è sempre stata disponibile e gentile, ma spesso ci ha portato a riflettere sulla sofferenza dei bambini, sul fatto che l'adozione si sarebbe dovuta fare prima perché strappare quei bambini a quelle che, per i primi anni di vita, erano state le figure di riferimento, avrebbe provocato tanto dolore, nostro, dei bambini e loro.

Abbiamo conosciuto una parte della loro storia che ci era stata taciuta: questa è stata la cosa che più ci ha fatto male, tanto che se ce l'avessero riferita i giudici in tribunale al momento dell'abbinamento, forse non avremmo accettato, ma giunti a quel punto, niente ci avrebbe fatto cambiare idea sul fatto di voler essere genitori dei nostri bambini.

### **Per nostro figlio..**

Siamo in Tribunale. Siamo seduti in un angolo nascosto ad aspettare che qualcuno ci ascolti.

Al piano di sotto, a pochissimi metri da noi, c'è la persona che ti ha dato la vita e che si sta battendo per te.

È una situazione strana. Vorrei vederla, abbracciarla, ringraziarla per te, perché esisti, e al tempo stesso mi sento terrificata perché la sua volontà rappresenta una tragedia per noi e le nostre speranze, una tragedia per lei.

Che situazione folle.

Tu sei a casa con la nonna. Al telefono mi hai detto che andrai in chiesa

ad accendere una candelina per noi... se non fossi sicura che quello che stiamo perseguendo è il meglio per te e non un mero egoismo da parte nostra, mi scoppierebbe la testa.

Stasera sapremo cos' hanno deciso per te.

È surreale.

Al piano di sotto stanno parlando di MIO FIGLIO e io non ne so nulla.

Anche lì c'è una tua mamma, che però praticamente non ti conosce.

Ti ha messo al mondo, ti ha nutrito e accudito nei primi mesi della tua vita.

Ma non sa che ti piacciono i libri, che mangi volentieri la pasta e fagioli, che il tuo cartone preferito ha come protagonista la giraffa, il tuo animale preferito, che ti addormenti nel lettone con mamma e papà, perché da solo non ti piace, che hai paura dei fuochi d'artificio...

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

opporsi al provvedimento e alla relativa sentenza, però pensiamo che, per tutte le parti coinvolte, minori in primis ma anche genitori affidatari/ adottivi e biologici, sia profondamente ingiusto che passino anni prima di avere una sentenza cui eventualmente appellarsi.

È un po' come se da quando abbiamo incontrato i nostri bimbi, davanti a noi si fossero sviluppate due strade diverse, quasi parallele: la prima lastricata di burocrazia, eventi giuridici, problemi di tutela della privacy, intralci che ostacolano la vita sociale dei nostri bambini.

E l'altra? Un viaggio di emozioni potenti, fatto di intimità, di scoperte quotidiane, di momenti di afflizione profonda seguiti da grandi conquiste, dalla meraviglia di scoprirsi finalmente genitori e famiglia, e dallo stupore di continuare a meravigliarsi nonostante siano già passati molti mesi dall'inizio della nostra storia.

È in questo contesto di forti emozioni, che assorbono gran parte delle nostre energie, che si collocano le difficoltà di tipo burocratico.

L'obbligo di usare i dati anagrafici "originari" dei nostri bambini ci ha creato non poche difficoltà in diversi ambiti della nostra vita, sociale e familiare: problemi legati alla tutela della privacy, ma anche di "relazione" con bambini di due, tre, quattro anni, che ascoltano, capiscono, memorizzano ed esprimono una gran voglia di stabilità e certezze.

Non vogliamo entrare nel merito delle questioni che riguardano la tutela dei diritti delle famiglie naturali dei bambini e dei tempi legati agli iter giudiziari: anche se ci sarebbe molto da dire al riguardo, non spetta a noi e non è questo il contesto.

Abbiamo accettato, più o meno consapevolmente, il rischio giuridico. Quello che non ci aspettavamo è la mancanza d'informazioni e di competenza di alcuni operatori per le questioni che riguardano la tutela della privacy dei nostri figli e anche della nostra famiglia: non oso nemmeno immaginare quello che potrebbe accadere se ci trovassimo davanti a casa qualche membro della famiglia biologica dei nostri bambini!

Sorprendentemente abbiamo constatato che i problemi sorgono quando ci si rivolge al settore pubblico, in particolare l'anagrafe, la scuola e l'assistenza sanitaria, problemi assolutamente superabili se si ricorresse a strutture private.

Nell'interesse dei bambini ai genitori è consigliato di non far prendere loro la residenza, in modo che non siano rintracciabili dai genitori biologici, misura precauzionale sacrosanta per tutelare la privacy di minori già duramente provati dalla vita.

Però poi, per ottenere il tesserino sanitario (provvisorio perché non hanno la residenza), pare necessario dichiarare dove il bambino è domiciliato e quindi il rischio è che chiunque sia in possesso dei dati anagrafici del minore e si presenti in un qualunque punto Cup, riesca a sapere dove il bambino abita...

Quando abbiamo iscritto nostro figlio al CUP, perché gli venisse attribuito il pediatra, abbiamo dovuto discutere animatamente con l'addetto perché non ci era possibile fornire la sua residenza, ma solo il domicilio - cioè il nostro -, salvo poi venire a sapere, nonostante le raccomandazioni di cautela del caso, che qualora la madre biologica del nostro bambino, che porta il suo stesso cognome, facesse richiesta di dati che lo riguardano, non comparendo da nessuna parte la notizia relativa alla sua situazione di affidato, molto probabilmente tali dati le verrebbero forniti, incluso il suo attuale domicilio!!!

Situazione meno grave, ma comunque antipatica, non solo per noi, ma soprattutto per nostro figlio, è andare dalla pediatra, con la sala d'attesa premita di persone che lo conoscono, vivendo noi in un paese piuttosto piccolo, e sentirlo chiamare col suo cognome originale.

Per queste ragioni ci è difficile capire perché siamo obbligati ad usare dati "ufficiali" dei bimbi, e non ad esempio uno pseudonimo, se le strutture preposte non sono in grado di tutelare la loro privacy. Ci risulta inoltre che se dichiariamo dati falsi, al solo scopo di proteggere l'identità di nostro figlio, potremmo essere perseguitati per legge!

Quando abbiamo deciso, d'accordo con la psicologa che ci segue, di iscrivere nostro figlio al nido, in un primo momento nessuno del Comune in cui viviamo ha saputo dirci come evitare che la sua identità comparisse sugli elenchi ufficiali pubblicati su Internet.

Quando finalmente siamo riusciti a sapere come dovevamo comportarci meglio, come gli addetti all'ufficio scuola del Comune dovevano comportarsi, abbiamo saputo che le iscrizioni si chiudevano a febbraio, e il bimbo è arrivato a casa nostra solo a marzo!!!

Abbiamo dovuto discutere con una buona fetta della giunta comunale,

ed abbiamo ottenuto finalmente che da gennaio il bimbo potesse frequentare l'asilo.

Solo grazie al personale interessamento dei dirigenti scolastici, per il prossimo anno sembra tutto a posto.

A corredo della situazione e non per fare polemica, ma piuttosto per precisare le incoerenze che siamo costretti a subire, abbiamo mandato i moduli d'iscrizione al Tutore di nostro figlio, inclusa l'autorizzazione a fare le uscite in biblioteca, a 100 metri dall'asilo, perché né io né mio marito abbiamo il diritto di firmare per lui, ma la retta scolastica che paghiamo noi, è commisurata al nostro reddito!!!

Anche le analisi del sangue non potremmo ritirarle se non con la delega firmata dal Tutore: portiamo nostro figlio dal pediatra, lo curiamo, prenotiamo gli esami e paghiamo il ticket, ma non potremmo ritirare gli esiti: possibile che non esistano delle forme di delega ai genitori affidatari per agevolarli in queste situazioni?

Capisco chiedere l'autorizzazione per i viaggi all'estero o per le questioni di natura straordinaria, come ad esempio prestazioni mediche particolari. Per le situazioni descritte, superabili se si ricorresse al settore privato, ci pare assurdo che si debbano inviare i moduli al Tutore, sperando che sia reperibile e non, per esempio, in ferie o malattia, e attendere che ci vengano rispediti con tempi a volte anche di due o tre settimane d'attesa.

Un aspetto risulta particolarmente duro per noi: il tempo che passa senza che nulla si muova. Come possiamo rimanere sereni e fiduciosi nell'operato delle diverse istituzioni coinvolte quando, una volta accettato l'affido a rischio, i mesi iniziano a scorrere senza che accada nulla e ad ogni richiesta d'informazioni la risposta è sempre la stessa: "No, non ci sono novità le faremo sapere..." E passano i mesi, l'anno.... e ancora niente.

La giustizia di una sentenza ci pare non stia solo nel testo in cui è scritta ma anche, se non principalmente, nei tempi con cui è emessa.

In presenza di rischio giuridico, l'auspicio per il futuro sarebbe quello di poter contare su una tempistica definita: tra le informazioni che vengono fornite sul bambino (età, situazione sanitaria, ecc. ecc.), sarebbe utile poter avere, al momento dell'attivazione dell'affido, una sorta di "programma" con la tempistica prevista.

Sarebbe importante ripensare il ruolo delle coppie che accettano un affido a scopo adottivo a rischio giuridico: non si possono considerare le famiglie che accettano il rischio giuridico semplici famiglie affidatarie che ricevono il "pacchetto" e lo custodiscono in attesa di una decisione finale, anche perché il "pacchetto" è deperibile e, molte volte, già ampiamente danneggiato dal trasporto.

Un ultimo pensiero riguarda il rapporto tra Tribunale dei Minorenni e le coppie che desiderano adottare un bambino. Ci pare che in generale sia vissuto in una sorta di contrapposizione: da una parte le coppie che vedono nel Tribunale un ostacolo e dall'altra il Tribunale (o meglio chi ne fa parte), che sembra non riconoscere le coppie come una risorsa indispensabile per riuscire a dare una famiglia stabile a tanti bambini, altrimenti destinati a sistemazioni precarie. Desidereremmo che questo rapporto cambiasse, si arricchisse di maggiori informazioni, maggiore trasparenza nel precisare le tappe del percorso giuridico: sarebbe importante superare le contrapposizioni, al fine di contribuire ad una soluzione dei problemi, nell'interesse dei bambini.

In conclusione di queste riflessioni, ci teniamo a ribadire la necessità di mettere a disposizione dei genitori con bambini in affido a scopo adottivo, gli strumenti idonei a svolgere il loro difficilissimo compito in modo sereno e senza inutili complicazioni. L'intenzione non è quella di ricaparrarci impropriamente i bambini che ci vengono affidati, sarebbe un'accusa davvero ingiusta, visto l'onere soprattutto emotivo che un affido a rischio giuridico comporta.

La vera esigenza è piuttosto quella di poter affrontare nel modo più sereno possibile una vicenda che di per sé è già sufficientemente complessa e delicata, per tutte le persone coinvolte; ma in particolare per i nostri figli, che hanno diritto ad una vita sociale come tutti i bimbi della loro età, senza correre rischi inutili, o subire limitazioni nell'intento di evitare tali rischi.

### **sono loro: i nostri bambini**

I comportamenti dei nostri bambini ci spaziano, in teoria avevamo un sacco di certezze, in pratica non sappiamo nulla: ogni giorno ci

chiediamo se facciamo e ci comportiamo nel modo giusto. Ma i genitori che li hanno avuti nella pancia fanno lo stesso?

Pensiamo a quanta vita hanno portato, alla gioia di un sorriso e di un abbraccio, al dolore di un loro pianto che non si riesce a consolare e a quel senso di abbandono che noi speriamo di riuscire almeno in parte a colmare... nessuna strada è priva di ostacoli, ma più l'impresa diventa difficile, più siamo consapevoli di quanto ne sia valsa la pena.

Essere genitori è molto difficile, ma con questi bambini lo è ancora di più, perché la responsabilità di colui che si sostituisce a un genitore naturale è maggiore, nell'ottica di prevenire ulteriori disagi e sofferenze.

Tale consapevolezza in alcuni momenti causa ansie e tanti dubbi...

### **Il significato del lavoro di sostegno di gruppo**

Poi ci sono gli affetti legati alla loro nuova vita con mamma e papà e nella nostra avventura di famiglie "atipiche" ci siamo imbattuti, per niente casualmente, in quello che si è rivelata una vera risorsa per noi: il gruppo.

I luoghi comuni che riguardano l'adozione sono davvero molti. Mi ricordo che quando mio figlio è entrato come un uragano nelle nostre vite erano tante le persone che si congratulavano con noi. "Che bravi che siete" ci dicevano, mentre noi, tutti e tre, eravamo sì emozionati, ma anche tanto spaventati e non ci sentivamo bravi proprio per niente. Il nostro cucciolo era molto arrabbiato e noi semmai ci sentivamo incapaci.

I consigli professionali e umani della dott.ssa Giusberti hanno rappresentato in alcuni momenti critici un vero faro nella notte, e poi c'è stato il gruppo!

La possibilità di confronto con altre coppie preoccupate e disorientate come noi, ci ha aiutati a sentirci meno soli e a fare chiarezza anche su problemi pratici, di burocrazia che non sapevamo come affrontare.

E poi non è per niente facile fare i conti con bimbi arrabbiati e feriti, per quanto ci fossimo preparati, l'impatto è durissimo. I nostri incontri

hanno rappresentato un momento di grande **conforto** e **condivisione** che attendevamo talvolta con impazienza.

Il gruppo post adozione tra famiglie adottive con bambini di età simili permette ai genitori lo scambio delle reciproche esperienze e rappresenta per i bambini un momento di gioco.

È occasione di confronto tra le reciproche problematiche e anche fonte di sollievo, vedendo che in questo cammino irto di ostacoli non siamo soli, ma insieme ad altre famiglie che hanno fatto la nostra scelta.

Incontrarci una volta al mese insieme, genitori e bambini, ha permesso di poter contare su un luogo fisico e mentale, dove poter tirare fuori, senza il timore del giudizio, i nostri dubbi e le nostre difficoltà, dove poter meglio comprendere i nostri bambini, e anche... noi stessi.

A distanza di tempo ci rendiamo conto di quanto i componenti del gruppo rappresentino per noi: sono nate delle profonde amicizie. I momenti di confidenza con le altre mamme per me sono preziosissimi: mettiamo a nudo le nostre paure e ci sentiamo solidali.

poi c'è sempre una strana atmosfera, indefinibile, quando "incontriamo. Credo che sia dovuta al fatto che potenzialmente tutti i bambini presenti avrebbero potuto essere nostri figli. È stato solo per una serie di circostanze, a volte quasi da pelle d'oca, che proprio nostro figlio è diventato nostro ... È difficile da spiegare, perché mentre la relazione di appartenenza tra un figlio biologico e i genitori è scontata, per noi non lo è affatto!

Come genitori siamo contenti che nostro figlio cresca anche assieme a bambini adottati come lui: ci fa sperare che possa sentirsi meno diverso e più capace di accettare se stesso e gli altri.

Per noi genitori è necessario, e in questo il gruppo è fondamentale, non cadere nell'illusione, a volte allettante, che sia meglio dimenticare il passato e fingere che la vita di nostro figlio sia cominciata quando ci è sconosciuta.

Accettare tutte le sfaccettature della nostra storia significa normalizzarle. Parliamo i conti, le mastichiamo e cerchiamo di digerirle, ecco tutto.

I nostri figli sono usciti dalla pancia di un'altra donna! È un dato di

fatto. Doloroso, d'accordo, ma non deve diventare necessariamente un problema, né per noi, né per loro.

A volte facendo le coccole, mio figlio ed io scherziamo su questa cosa: lui infila la testa sotto la mia maglia e dice "ecco, adesso sono nella tua di pancia" e poi pretende che io faccia lo stesso con lui.

La paura che prima o poi qualcuno possa cercare di dequalificare la nostra relazione di genitori e figlio, soprattutto ai suoi occhi, è sempre presente ... ma dovremo imparare a farci i conti. I valori legati all'adozione sono una risorsa per noi e per lui, che rende semmai speciale la nostra famiglia.

Questi argomenti che adesso affronto anche con una certa leggerezza, sono stati a lungo indigesti.

Poterli affrontare con altre famiglie ci è stato di notevole sostegno.

#### UN'ALTRA VOCE...

Considero l'adozione il dono più grande e prezioso che ho ricevuto nella mia vita. Non un ripiego o una seconda possibilità, ma un grande unico e irripetibile dono. Proprio ieri sera, nel lettone, raccontavo a mia figlia la nostra e la sua speciale storia (lei se la fa raccontare solo quando facciamo i "covini" nel lettone...) e le ho detto che il giorno che ci siamo incontrate per la prima volta è stato il giorno più bello, più felice ed importante della mia vita. Lei che ha 5 anni (aveva 8 mesi e 1/2 al momento della sua seconda nascita), mi ha chiesto: "ma mamma eri più felice anche del giorno che ti sei sposata?", le ho risposto di sì, perché quando mi sono sposata con papà era solo l'inizio di questa speciale storia che ci ha portati a te. Era un progetto che è culminato con il tuo arrivo. Tu, sempre sognata e desiderata fin da quando ero bambina io, e dicevo a tutti che un giorno avrei avuto quattro figli, un po' nati nella mia pancia e un po' adottati. Già, questa avventura è partita da molto lontano! Sì, proprio un'AVVENTURA piena di insidie, pericoli, trabocchetti; con momenti di grande speranza, curiosità e momenti di sconforto ed abbattimento totale.

Che dire: ora abbiamo una figlia e stiamo aspettando di partire per andare a Calcutta (India) a "prendere" la nostra seconda figlia. Tutto sembra lontano, la sensazione è che il tempo sia volato. In realtà sono passati ben otto anni dalla presentazione della nostra prima domanda di adozione, e già tre anni dalla nostra seconda domanda. Visto l'alto numero di bambini che hanno diritto ad avere una famiglia, pare tutto veramente assurdo. Un tempo inutile e veramente troppo, troppo lungo. Sì, è vero, ci è voluto questo tempo perché aspettavamo proprio la "nostra" Elena, e dovevamo darle il tempo di nascere e di avere bisogno di noi. E lo stesso vale per Suraksha, la nostra secondogenita...

Ma queste sono un poco barzellette! Credo in Dio e so che bisogna sapere aspettare, accettare la sua volontà e il suo disegno su di noi, so che nell'attesa si cresce e si trova un senso per tutto, ma sarà veramente tutto volere di Dio!?

Cosa cambierei all'istante? E cosa tutte le coppie conosciute in questo insolito cammino, dove racconti i fatti tuoi più intimi a perfetti sconosciuti che fanno lo stesso con te... cambierebbero all'istante? Per prima cosa, dal momento in cui si inoltra la domanda di idoneità all'adozione non può trascorrere un anno prima di essere convocati per l'inizio dell'istruttoria!! Ormai l'adozione "dilaga", i servizi sono oberati da coppie bramosi ed impazienti. Chi si occupa di adozione DEVE concentrarsi solo su questo, non dovrebbe dividersi tra divorzi, famiglie, coppie in difficoltà, perché ognuna di queste "CATEGORIE" (senza passi il termine) ha diritto ad un suo ampio e dignitoso spazio di attesa ad attendere inesorabilmente ti consuma e ti distrugge in fretta, senza necessariamente attendere i tempi dei servizi.

Le coppie che fanno l'istruttoria per l'adozione non dovrebbero sempre sentirsi sotto esame come possibili "coppie di mostri". Inutile mentire o nascondersi attorno, quando sei in attesa dei colloqui, temi il giudizio di chi non ti conosce e deve decidere del tuo futuro, di un futuro così unico e importante che viene deciso da altri in poco tempo.

Le coppie non dovrebbero temere un giudizio, perché tale non dovrebbe essere, ma dovrebbe essere un farsi prendere per mano, potere svelare le proprie debolezze e paure per un cammino tanto tortuoso, sconosciuto ed a volte doloroso da intraprendere. Non un tavolo dove ci si guarda da un capo all'altro, ma una tavola rotonda dove ci si possa prendere metaforicamente per mano, le coppie in cerca di aiuto, per non essere sole in questo cammino, e gli operatori dei servizi che offrono questo aiuto tramite gli strumenti, le conoscenze e le esperienze a loro disposizione.

Non un giudizio, ma un aiuto a raggiungere la consapevolezza di un futuro da genitori e da genitori adottivi. Perché dobbiamo sentirci così diversi e marziani rispetto ai genitori biologici? Perché questa vivisezione di cervelli, cuori ed anime?

Un'altra grande conquista sarebbe informatizzare i Tribunali dei Minorenni e potere avere i numeri reali su quanti minori adottabili ci sono e quante invece sono le coppie in attesa di un abbinamento.

Altro punto importante: siamo in un unico Stato, facciamo parte della Comunità Europea, uniformiamo tutto con regole sempre più stringenti ed uniche per tutti i paesi membri, ed allora perché qui in Italia, affinché la domanda di adozione valga su tutto il territorio nazionale, le coppie devono, a loro spese e con perdite di tempo, nonché spreco di kilogrammi di carta, fotocopiare tutti i documenti del dossier e presentare la domanda (con lettera raccomandata) in ogni Tribunale dei Minori di ogni Regione (e faccio notare che in alcune Regioni ve ne sono più d'uno). È assurdo, inverosimile, con un "click" ed una mail potrebbe essere tutto più rapido, economico, ecologico e sensato. E soprattutto se la mia idoneità vale nella mia Regione deve poter valere in tutto il Paese.

Altro nodo spinoso legato al precedente è quello della disparità di trattamento, non solo da Regione a Regione, non solo da Città a Città, ma anche da Comune a Comune. Qualche coppia viene sottoposta a vere e proprie torture, test psicologici, colloqui separati, poi insieme,

esami medici dei più disparati, un numero elevatissimo di colloqui (non per problematiche emerse durante l'iter ma solo per prassi), altre se la "cavano" con quattro o cinque incontri, due domandine dal medico legale e stop.

Un regolamento, uno schema uguale per tutte le coppie in tutta Italia, da approfondirsi solo in caso di necessità, ma sempre secondo parametri unificati. Questo, oltre a garantire equità, faciliterebbe anche il lavoro degli Enti per l'Adozione Internazionale, che altrimenti si trovano davanti a coppie che hanno avuto l'Idoneità così come un "buffetto sulla guancia" ed altre invece che sono state "dilaniate e vivisezionate" inspiegabilmente.

Altra nota dolente:

Gli Enti sembrano, talvolta, agenzie di viaggio, o agenzie di collocamento, sì, perché le cifre di cui si parla fanno inorridire chiunque ne senta parlare. Avere un figlio per le coppie idonee deve essere una possibilità, a prescindere dalla loro dichiarazione dei redditi o estrazione sociale! Sì certo del viaggio ne gode, volente o nolente, la coppia ed è giusto, quindi, che sia a loro carico, ma il resto NO: deve essere gratuito senza le e senza ma.

Spenderei qualche parola anche sui tempi di permanenza delle coppie all'estero; certo è meraviglioso trascorrere 45 o 60 giorni lontano da tutto e da tutti, solo marito moglie e figlio/i, in un paese nuovo, tutto da scoprire e da assaporare, che ti fa soffrire, ma anche gioire più che mai. Ma ora spegniamo la TV e torniamo nella realtà dove chi se ne va due mesi dal lavoro ed al rientro fa poi subito i conti con malattie, clima diverso, lingua, inserimento a scuola ed in comunità quindi altre assenze da lavoro, non viene accolto a braccia aperte, ma anzi viene maltrattato, emarginato, escluso e punito sul posto di lavoro, luogo dove guadagni da vivere per la famiglia e che con l'arrivo di un figlio viene quindi ancora più importante. E per chi padrone non ne ha ed è padrone solo di se stesso? Nessuno ti fa mobbing al tuo rientro, ma non ha guadagnato nulla per due mesi o più mentre I.V.A., affitto,

mutuo, bollette, non si sono scordate di te. Ed anche se i tuoi clienti sono ammirati dal nobile gesto di accoglienza di un piccolo esserino bisognoso nella tua famiglia, nei lunghi mesi in cui eri chiuso hanno dovuto cercare i tuoi servizi in altri luoghi presso altri fornitori ed a volte ritornano da te alla riapertura, ma altre volte no.

Quindi recarsi nel paese di origine di tuo figlio per assistere alla sua seconda nascita è d'obbligo e meraviglioso, rimanerci un tempo utile per la preparazione dei documenti, visite, gite per la prima conoscenza è necessario ed unico, ma la realtà è a casa e sempre sarà là. Quindi, così come la realtà ci attende inesorabile al rientro, chiediamo che gli Enti siano più realistici nel considerare tutto ciò che chiedono alle famiglie adottanti, facendosi così portavoce delle nostre necessità e garanti della nostra disponibilità e serietà, con gli organi preposti, nei paesi in cui si andrà ad adottare.

Queste richieste, critiche e considerazioni, vogliono solo essere il modo di noi famiglie di tendere la mano ai servizi, con sincerità e trasparenza, alla ricerca di un iter più rapido, equo e non punitivo, ma costruttivo. Non vi chiediamo di dichiararci eroi o di trasformarci in tali, ma solo di darci la possibilità di essere genitori di quei figli che meritano al più presto una famiglia e non possono essere vittime, tra le altre cose, anche della burocrazia.

Concludo ringraziando sinceramente per questa unica e irrinunciabile esperienza: essere genitori, genitori adottivi.